



di Rosario Nicoletti
Dipartimento di Chimica
Università di Roma
"La Sapienza"
rosario.nicoletti@uniroma1.it

AL CAPEZZALE DELL'UNIVERSITÀ

Gli atenei sono gestiti secondo un modello arcaico, disegnato per l'università di élite, e inadatto ai compiti per i quali sono chiamate le università nella società attuale. Anche l'autonomia ha conferito una libertà priva di adeguata responsabilità.

Negli ultimi due anni una vera tempesta mediatica si è abbattuta sull'università italiana: in breve, questa è dipinta come la sentina nella quale si raccoglie la corruzione ed il malaffare dell'intero Paese. Cercando di fare una selezione delle tante accuse, le più ragionevoli appaiono essere quelle che si riferiscono alla proliferazione delle sedi, dei corsi di laurea, di materie con titoli fantasiosi, ed alla "finanza allegra" di molti Atenei. Anche le critiche dirette al reclutamento dei docenti o del loro avanzamento in carriera non possono dirsi prive di fondamento.

Su questo ultimo argomento, cavallo di battaglia dei fustigatori, va ricordato che da più di quarant'anni i decisori politici sono alla ricerca della formula perfetta che consenta un reclutamento virtuoso, in grado di lasciare fuori dalla porta "familismo", "nepotismo" ed altri "ismi" che descrivono aberrazioni e storture nella assunzione dei docenti.

Stante la scarsità dei risultati, è necessario rassegnarsi all'idea che i casi di cattivo reclutamento non derivino dal metodo utilizzato - le regole sui concorsi sono stati cambiati un'infinità di volte - ma dal sistema di autogoverno, che non ha in sé la capacità di premiare i

comportamenti virtuosi e reprimere i comportamenti contrari all'interesse collettivo.

I principali inconvenienti che si riscontrano nel funzionamento dell'attuale sistema hanno origine nei fatti seguenti:

- la capacità decisionale del Rettore, dei Presidi e di ogni altra posizione accademica apicale è fortemente condizionata dal mandato elettivo: risulta limitata la possibilità di reprimere i comportamenti riprovevoli e di premiare i comportamenti virtuosi. Ogni autorità accademica è attenta a non urtare la suscettibilità del proprio elettorato e dei gruppi più forti: il risultato è quello di non compromettere gli equilibri esistenti rinviando i problemi, ed evitando di assumere posizioni chiare;
- il meccanismo elettivo dei diversi organi accademici, determinando nella realtà una rotazione o alternanza delle stesse persone, porta ad una sovrapposizione dei ruoli che difficilmente può essere rimossa da norme statutarie. In più il prevalere della figura del Rettore nel Consiglio di Amministrazione e nel Senato Accademico aggrava la commistione dei ruoli ed indebolisce questi due organi collegiali;
- la composizione degli organi accademici, ed in particolare quella del Consiglio di Amministrazione - formato a grande maggioranza da docenti - non consente una gestione competente e libera da conflitti di interesse. I recenti esempi di enormi buchi nei bilanci di qualche sede sono la prova più lampante di quanto detto;
- infine, il sistema oggi in vigore, che verrebbe sostanzialmente perpetuato qualora fosse approvata la riforma "Gelmini" oggi in discussione, determina la selezione di una classe inamovibile di "politici" universitari, più interessati a conservare il potere che a lavorare a beneficio dell'istituzione.

Le soluzioni di questi problemi, difficili da risolvere in un contesto di autonomia universitaria costituzionalmente garantita, sono molteplici e vanno da una "verticalizzazione" degli incarichi accademici all'immissione di soggetti professionalmente qualificati ed estranei all'accademia nei Consigli di Amministrazione. Soluzioni già largamente sperimentate nelle università non statali, in quelle statunitensi, e di recente introdotte in alcuni Paesi europei.

La crescita disordinata del numero delle sedi - altro aspetto da considerare critico - ha portato a 95 il numero degli atenei: tra questi vi sono istituzioni antiche e ricche di prestigio, storico e culturale, ed altre di fondazione recente, nate, a volte, più sulla spinta di esigenze localistiche e demagogiche che sulla base di reali necessità. Si aggiungono a queste 11 atenei telematici. Molti atenei, ed in particolare quelli più grandi hanno istituito sedi distaccate (che si contano a centinaia), a volte frequentate da pochissimi studenti.

Le scarse risorse, disperse così in una miriade di rivoli a causa dei meccanismi corporativi e "democratici", vengono spesso distribuite irrazionalmente tra i gruppi più forti; si ha una graduatoria di atenei che vede ai due estremi quelli in cui la ricerca eccelle e quelli nei quali pensare alla ricerca è semplicemente velleitario. Ad aggravare queste difformità vi è la differenza tra Facoltà, Dipartimenti e gruppi in uno stesso Ateneo. D'altro canto, il numero degli atenei può essere giudicato troppo gran-

de od anche troppo modesto, a seconda di quello che ci si aspetta dalle università. Nei Paesi progrediti queste hanno la duplice missione di preparare da un lato una classe dirigente e dall'altro professionisti e quadri intermedi. Spesso questi due compiti sono affidati ad istituzioni diverse. Quelle che eccellono nella ricerca preparano l'élite del Paese; le altre sono scuole superiori, capaci di interagire fortemente con il mondo del lavoro e delle professioni.

In Italia esistono solamente università (pubbliche) tra loro uguali in forza di legge. Non esiste la distinzione alla quale abbiamo fatto cenno: così abbiamo solo università "research oriented", almeno in linea di principio: un'ovvia conseguenza è che nessuna è in grado di eccellere. D'altronde abbiamo anche pochi laureati: e questo suggerisce che le università sono troppo poche.

Per uscire da tale contraddizione, è necessario dar vita ad un programma nazionale che identifichi punti di rilievo e carenze di ogni sede. Va istituita una Agenzia di Valutazione, facendo tesoro dell'esperienza del CIVR e portando a termine con adatte modifiche il lavoro iniziato. Alla valutazione del sistema dovrebbe seguire la sua razionalizzazione: la necessità di classificare alcuni enti oggi "universitari", di scarsa valenza scientifica, come "scuole superiori di formazione", in grado di conferire agli allievi una preparazione professionale qualificata, anche se priva del requisito fondamentale della didattica universitaria, che è quella di coniugare ricerca ed insegnamento. L'istituzione di una rete di scuole superiori, la vocazione delle quali sarebbe prevalentemente la didattica, verrebbe incontro alla necessità del Paese di allargare il numero dei "laureati".

Alla crescita incontrollata delle sedi si è accompagnata la creazione di una miriade di corsi triennali. Questi dovrebbero subire una profonda revisione riducendone il numero, aumentandone la flessibilità con la possibilità di portarli a quattro anni, adeguandone le tipologie alle esigenze formative per alcune discipline, ed alle reali necessità delle professioni in altri casi. La possibilità di accedere ai corsi di dottorato dopo un quadriennio dovrebbe essere preso in considerazione; così come andrebbe riconsiderata l'esistenza stessa della laurea magistrale, che si consegue alla fine del percorso "+2".

La didattica è un punto di debolezza dell'università italiana, ed è carat-





terizzata dalla scarsa capacità di coinvolgere e motivare lo studente "medio". Dovrebbe esservi un impegno per una riqualificazione della didattica e l'efficienza andrebbe valutata negli aspetti organizzativi e nell'attenzione dei singoli docenti ai problemi dell'insegnamento. I corsi di Master e di Dottorato andrebbero attentamente rivisitati dagli organismi di valutazione, tenendo conto delle finalità professionalizzanti dei master e della capacità di addestrare alla ricerca nel caso dei dottorati.

Il sistema attuale non favorisce la crescita dei giovani ricercatori. È indispensabile rompere la consuetudine di svolgere tutto il periodo di formazione nella stessa sede, che si traduce nei fatti in un legame personale con un docente. Un tale legame non dovrebbe andare oltre al periodo di dottorato: il prolungarsi di un rapporto personale attraverso assegni e borse post doc limita le potenzialità di ricerca dei giovani - sterilizzando le opportunità di collaborazioni con gruppi differenti - e porta fatalmente a privilegiare l'anzianità rispetto al merito.

In parallelo agli assegni e borse di ricerca andrebbero istituiti posti di ricercatori a contratto per periodi limitati. Sui ricercatori sembra ragionevole quanto previsto dalle leggi in discussione, ovvero mettere il ruolo ad esaurimento, anche se appare necessario stabilire una normativa transitoria che permetta di inserire nei ruoli della docenza in tempi ragionevoli la parte migliore degli attuali ricercatori.

Tenendo poi conto di quanto sopra accennato, ovvero la possibile ed auspicabile razionalizzazione e successiva espansione delle scuole superiori, si potrebbe avere il riassorbimento del personale che ruota intorno alle (troppe) "università" di oggi, personale definito "precario" nel linguaggio corrente.

L'assunzione del personale di ogni livello ha normative che sono oramai diventate confuse e contraddittorie. La chiamata da parte dell'Ateneo, tra nominativi selezionati su base nazionale, deve avvenire nel rispetto della programmazione didattica e scientifica approvata nel piano triennale delle Facoltà e/o dei Dipartimenti, e della pianta organica predisposta dalla stessa sede. Andrebbe altresì stabilito per legge che l'ingresso in una diversa fascia di docenza debba avvenire in un'università differente da quella nella quale si è svolto l'ultimo servizio.

Le retribuzioni dei professori universitari dovrebbero seguire una dinamica in cui allo zoccolo basilare, legato ai compiti istituzionali che ciascuno è chiamato a svolgere, dovrebbe aggiungersi un corrispettivo legato alla qualità e quantità dell'impegno nella ricerca, nella didattica, e nello svolgimento di incarichi accademici.

Il diritto di accesso ai più alti livelli scolastici per i capaci e meritevoli (dettato costituzionale) viene largamente vanificato dalla carenza di strutture di accoglienza e dalla mancanza di borse di studio adeguate. I bassi livelli delle tasse universitarie - considerati da alcuni funzionali ad assicurare "l'università per tutti" - non solo non risolvono il problema, ma rappresentano un incentivo ad affrontare gli studi superiori senza la necessaria vocazione e determinazione. Infatti, i mezzi finanziari necessari a seguire un corso di laurea sono infinitamente maggiori di quelli che permettono di pagare le tasse di frequenza; e questo fa sì che solo i benestanti (motivati o meno) possano frequentare l'università, pagata tuttavia dalle tasse di tutti e quindi anche dei meno abbienti.

Si può rimediare a questa situazione con interventi volti ad espandere le strutture di accoglienza per gli studenti, in particolare per le università orientate alla ricerca, con l'aumento del numero e dell'entità delle borse di studio, e lasciando libere le sedi di aumentare le rette. Questo avrebbe anche una ricaduta benefica sulla selezione degli stessi studenti, che frequenterebbero l'università con adeguato impegno e solo per vocazione.

Per concludere, vale la pena sottolineare che il DDL oggi all'esame del Senato appare del tutto insufficiente a risolvere i problemi dell'università. Con questa legge si pretende di dettare regole precise in tutti quei momenti della vita universitaria per i quali ciò è inutile e/o impossibile e si ripete in modo quasi ossessivo che ogni cosa deve essere fatta "senza oneri" (economici).

Non va dimenticato che il nostro Paese spende per l'istruzione superiore meno degli altri Paesi ad economia paragonabile. Senza affermare - come purtroppo si sente talvolta - che il problema è esclusivamente economico, pensare che l'università possa essere migliorata attraverso dei risparmi è un'idea perversa. Bisognerebbe ampliare nettamente le strutture di accoglienza per gli studenti in quelle sedi che, dopo un'attenta selezione, verrebbero scelte per divenire università di eccellenza. Migliorando in queste la qualità dei docenti, attratti da maggiori finanziamenti per la ricerca, e quella degli studenti attraverso una selezione meritocratica, sarebbe possibile avere in futuro atenei in testa alle classifiche mondiali.

